

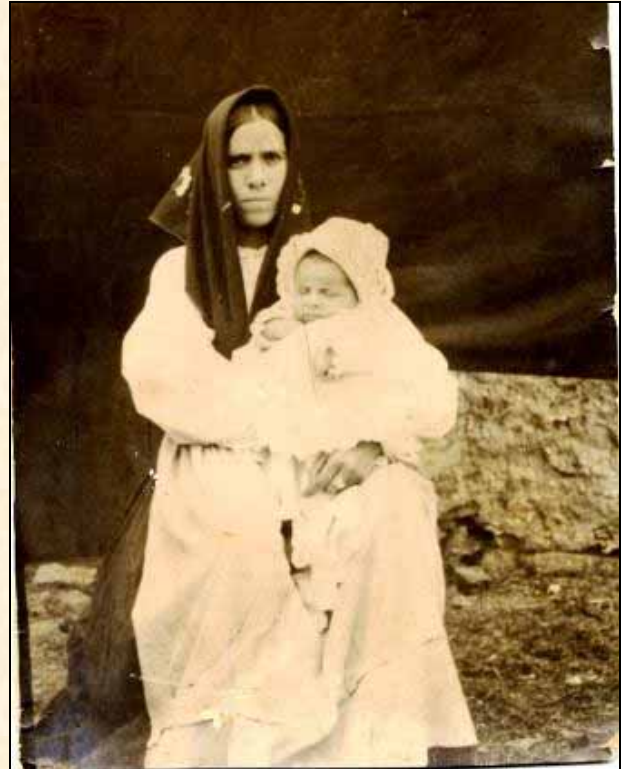
IL LAVORO DEI FANCIULLI

Col termine “fanciulli”, in dialetto *pizzinnos*, erano compresi gli individui fra gli otto e i quindici anni; i più piccoli, *pizzinneddos*, essendo in tale età solo di aiuto agli adulti, non avevano un lavoro di responsabilità.

I grandetti potevano tenere a bada da soli un piccolo branco di capre o un paio di scrofe con i loro nati, o una ventina di pecore o un paio di mucche. Essi, molto spesso da soli, conducevano al pascolo le bestie, le riportano nella stalla, le mungevano e le accudivano con impegno e con entusiasmo.

Poi c'erano spesso degli extra, lavoretti fuori di casa come portare un fascio di legna o custodire del bestiame durante un giorno festivo per consentire all'adulto un breve riposo o per recarsi ad una festa o appuntamento particolare.

Il ragazzino veniva ricompensato con pochi centesimi.



Su haprarju (Il capraro)

Su *haprarju*, il capraro è un ragazzino o portatore di *handicapp* adulto che svolgeva con facilità tale lavoro che richiedeva poco impegno e ridotte capacità operative.

Non esistevano a Mamoiada allevatori di capre ma ogni famiglia, anche povera, possedeva almeno una capra per ricavarne il latte necessario per il fabbisogno quotidiano. Tre, quattro caprari servivano tutto il paese per un compenso annuale esiguo; il loro lavoro iniziava la mattina presto e finiva al crepuscolo. Il piccolo capraro usciva all'alba dalla propria abitazione e procede per la nota strada, spesso suonando su “pippiajolu” (“Pippiajolu”, rudimentale flauto di canna o di legno ferula, fabbricato dagli stessi ragazzi pastori). Man mano che avanzava il branco di capre aumentava davanti a lui, le capre convergevano addomesticate al punto stabilito e al suo passaggio si univano alle altre.

La musica familiare dei campanacci o companelle, appese al collo delle capre con collarino di pelle si faceva intensa e copriva quella de su “pippiajolu”, per poi attenuarsi e scomparire nell'aperta campagna, dove le capre pascolavano in piena libertà. All'ora del tramonto, il piccolo esercito rientrava nell'abitato e ogni capra, giungendo nelle vicinanze della propria abitazione, si staccava dal branco, isolando dagli altri il suono noto del proprio sonaglio, per cui trovava aperta la porta della stalla e qualcuno, spesso la donna di casa, ne mungeva il latte schiumoso e leggero.

Su Porharju (Il porcaro)

Il porcaro, “su porharju”, percorreva lo stesso cammino; con una piccola frusta incitava i maiali che si attardavano a raccattare per strada quanto vi era di commestibile.

Come già precisato, il numero di capi era ridottissimo, forse perché il maiale, se forte, è aggressivo e morde anche chi lo conduce o anche perché allora era più abituale il furto di un porchetto incustodito. Le bestie, sia capre che maiali andavano a pascolo brado, così capraro e porcaro spesso si incontravano nei sentieri erbosi o nei campi incustoditi. A questi si univano pastorelli e ragazzi che preparavano fascine di legna, più grosse di loro, da portare sulla schiena per venderle in paese, come ogni giorno voleva il loro destino di poveri.

Insieme suonavano su “pippiajolu”, cantavano “sas battorinas” (“Sas battorinas”, spontanei versi dialettali in rima che i campagnoli improvvisano e cantano per esprimere i primi sentimenti d’amore) improvvisate, cercando nidi di uccelli, rubacchiando frutti dai campi recintati (“sas tancas serradas a muros”) e consumavano un pasto frugale a base di pane d’orzo, crusca e ricotta secca o “frughe” (latte cagliato delle pecore puepere).

Anche se brevi, tali incontri nella solitudine dei campi, dovendo il pastorello seguire il passo delle bestie al pascolo, cementavano un’amicizia che, nel bene e nel male, non aveva mai fine.

In campagna non era chiaro il limite fra bene e male, almeno per quanto riguardava piccoli furti e abusi de “sos pizzinnos”: l’erba era lì davanti e non si capiva perché i branchi e le greggi non potevano pascolare liberamente, né perché uno non poteva saziarsi dei frutti più o meno spontanei e portarne un po’ ai parenti. Spesso i proprietari dei fondi portavano il fucile caricato a pallini che bucavano il sedere, mentre si era in cima all’albero poi faceva vuotare “sa tashedda” (il tascapane) con quanto raccolto sia pure da terra.

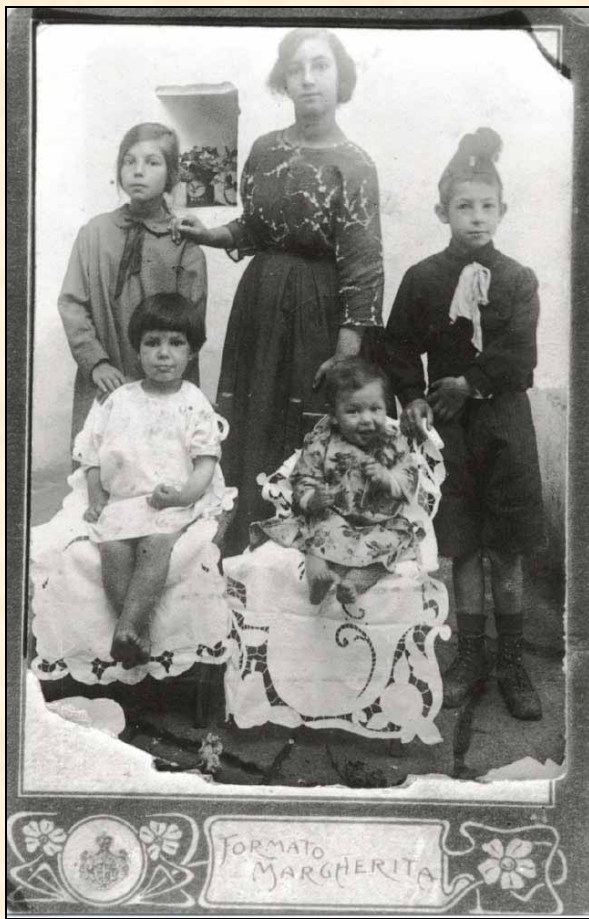
Il senso di proprietà era sconosciuto al giovane nullatenente, ma le reazioni del possidente gli mostravano una dimensione nuova della vita e un metodo per valutare gli altri. In questa incomprendimento, che separa “sa gana pizzinnina” (la fame dei ragazzi) e la radicata avarizia del proprietario, si trovano spesso le radici dei più tenaci odi, seguiti da sgarrettamenti, tagli di vigneti, e cruenti delitti.

Non sembri, quanto appena espresso, in contraddizione con la tradizionale umiltà del popolo nei riguardi dei nobili e dei ricchi borghesi: i “ribelli” erano in numero ridottissimo, ma come di solito, il fatto delittuoso sovrastava nettamente il processo comune di vita, creando ansie e timori e sconvolgendo la popolazione. Nella maggior parte dei casi in cui i giovani “sgarravano” non si giungeva alla vendetta privata o alla denuncia ufficiale, ma si ricorreva al tribunale de “sos omnes”, anziani notoriamente saggi e equilibrati. I contendenti sceglievano, in numero eguale per parte, gli uomini da incontrare in data stabilita in una casa estranea alle parti o in aperta campagna. Alla presenza dei litiganti, si ripercorrevano i momenti dei fatti, anche in diverse sedute; si valutavano le colpe ed esprimevano quella che era una vera e propria sentenza. Nessuno poteva respingere la decisione de “sos omnes” che sostituivano pienamente i giudici del tribunale con un’autorità antica quanto il mondo. Chi doveva pagare lo faceva e tutto si ricomponeva.

S’Ishente (L’apprendista)

I ragazzi che lavoravano in paese raramente, incorrevano in situazioni succitate, data la mancanza di occasioni e il tipo di attività svolta sempre alla presenza dell’adulto, il “maestro” “*mastru de isharpas*” (calzolaio), “*mastru ‘e linna*” (falegname), “*mastru herreri*” (fabbro), “*mastru ‘e harros*” (carpentiere specializzato nella costruzione di carri), “*mastru ‘e muru*” (muratore), “*mastru ‘e pannos*” (sarto), “*imperdadore*” (chi mette l’acciottolato nelle strade), “*mulinarju*” (mugnaio), “*zillerarju*” (barista), “*varvieri*” (barbiere).

I mestieri si apprendevano nel vicinato, nei laboratori attigui alla abitazione del “maestro”, sparsi nei rioni di Mamoiada; l’ambiente in cui si lavora era frequentato anche dalle donne per le richieste ovvie di riparazioni o di nuove ordinazioni.



Il ragazzo pranzava spesso nella famiglia del “maestro”, costituendo i pasti l’unico compenso nei primi anni di apprendistato.

L’orario di lavoro del giovane operaio era più ridotto, sulle dodici ore; c’era più disponibilità alla pulizia; gli abiti si logoravano meno e si aveva un aspetto più decente. Anche il linguaggio si distingueva da quello del campagnolo, usava di frequente termini “tecnici” anche se era meno ricco di immagini originali.

Il campagnolo era più libero; anche se le ore lavorative erano maggiori l’impegno è minore; creava e cantava poesie senza infastidire nessuno; dai pastori adulti apprendeva una “filosofia” dura, lontana dalla scuola dell’operaio; rimaneva a lungo solo con le “sue” bestie che distingueva fra mille e chiamava per nome. Con esse svolgeva lunghi discorsi dove il suo “io” era sovrano; imparava ad amarle, talvolta al di sopra degli uomini vivendo quasi in una dimensione irreale.

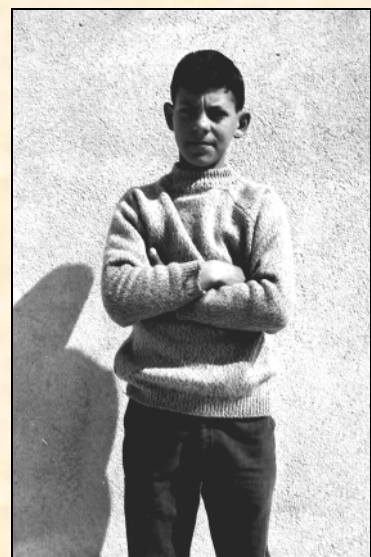
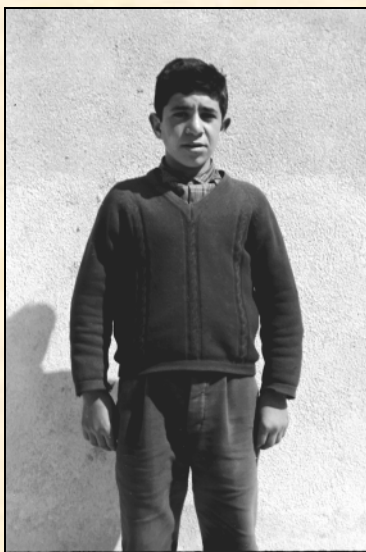


Foto: Collez. Private - Biblioteca Com.le – Archivio Don T. Puddu

Liberamente tratto da “Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra (1900-1943-44)” lavoro inedito di Caterina Vitzizai Bertocchi